

In parlamento non vige una rigida disciplina di partito. I singoli deputati possono sottoporre al governo una proposta di modifica legislativa, che se approvata dall'esecutivo è inviata per un parere ai rappresentanti delle parti sociali (la regola tuttavia è che una legge è proposta dal Consiglio federale piuttosto che dal parlamento). Al termine di questa procedura consultiva viene elaborato un progetto di legge, che viene quindi trasmesso a una delle due Camere. Quando questa ne ha discusso, il progetto passa all'altra Camera. Se entrambi i rami del parlamento l'approvano, la legge entra in vigore.

I cittadini partecipano al processo politico, oltre che eleggendo i loro rappresentanti, anche influenzando direttamente sulle modifiche legislative o costituzionali. Gli strumenti della democrazia diretta sono utilizzati con frequenza, a livello federale, cantonale e comunale. In teoria, ogni cittadino ha il diritto di chiedere una modifica costituzionale mediante referendum costituzionale. Di fatto, le iniziative sono lanciate da lobby o partiti e affinché riescano necessitano di almeno 100 mila firme di cittadini con diritto di voto raccolte in 18 mesi. In tal caso la proposta è discussa dal parlamento e quindi sottoposta obbligatoriamente al voto popolare.


Il referendum permette di respingere una legge già approvata dal parlamento. Se entro 100 giorni dalla pubblicazione ufficiale vengono raccolte 50 mila firme, la legge è sottoposta al voto popolare. Anche le modifiche costituzionali di iniziativa governativa o parlamentare e i principali accordi internazionali devono essere approvati dai cittadini con referendum obbligatorio. Per essere approvati, i referendum obbligatori devono ottenere una doppia maggioranza: dei votanti e dei Cantoni.

Il tasso di partecipazione alle votazioni referendarie si situa generalmente attorno al 40%. In due Cantoni (Appenzello interno e Glarona) esistono ancora oggi le *Landsgemeinden*, assemblee popolari all'aperto che riuniscono i cittadini una volta l'anno per esprimersi su progetti di legge. Nell'Appenzello interno la *Landsgemeinde* elegge anche le autorità cantonali.

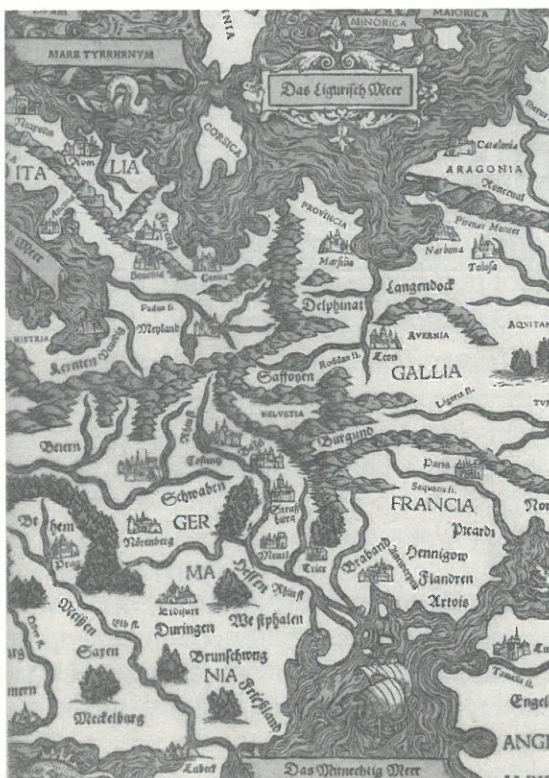
LA SVIZZERA IN EUROPA UNA STORIA DIFFICILE

di Thomas MAISSEN

Le radici storiche della Confederazione Svizzera nel gioco delle potenze continentali. Mitologie e pedagogie identitarie, da Guglielmo Tell ad oggi. Fra neutralità e mediazione. L'Europa divisa consente a Berna di giustificare il suo statuto geopolitico?

1.  NELL'IMPONENTE MUSEO DI ARTE ISLAMICA del Cairo, da poco restaurato, che raccoglie opere dei secoli successivi alla morte di Maometto (632 d.C.) e dei primi califfi, sono presenti grandi carte che illustrano l'espansione degli imperi musulmani e delle loro culture nell'area mediterranea in epoca medievale. Se si alza un po' più in alto lo sguardo sulle carte, si scopre al centro dell'Europa un pezzettino mancante del puzzle, distinto cromaticamente dal resto delle terre del continente come lo è il mare; e però non si tratta di un'isola, ma piuttosto di un enorme lago interno, che rivela i contorni della Svizzera odierna. Evidentemente il grafico del museo ha preso come riferimento per le proprie tavole storiche una moderna carta dell'Unione Europea, facendo della Confederazione Svizzera fin dal primo medioevo un corpo estraneo all'interno dell'Europa.

Eppure le radici della Confederazione affondano nelle vicende del Sacro Romano Impero del XIV secolo, quando in diversi luoghi si strinsero alleanze per garantire la pace. Tra queste rientrano anche i patti fra le tre comunità valligiane di Uri, Schwyz e Unterwalden e le città imperiali di Zurigo (1351) e Berna (1353), che investivano tutti i ceti sociali. Si trattava certo di relazioni ancora relativamente instabili, fortemente influenzate dai conflitti in corso e non certo esclusive. Tuttavia, alcuni interessi economici e politici comuni, come ad esempio la sicurezza delle vie commerciali, portarono i confederati a forme regolari di collaborazione nonché, con la conquista dell'Argovia nel 1415, per la prima volta anche all'annessione e alla sottomissione in comune di nuovi territori (baliaggi). In ragione di altri elementi di divergenza, però, la lega rimase instabile, come mostrano le vicende della Vecchia guerra di Zurigo (1440-1450), con la quale grazie soprattutto al Canton Schwyz e a Berna si evitò che la città di Zurigo perseguisse l'opzione di un'alleanza con gli Asburgo. In seguito, la Confederazione ottenne



1. Johannes Stumpf, Landtaflen, 1548.

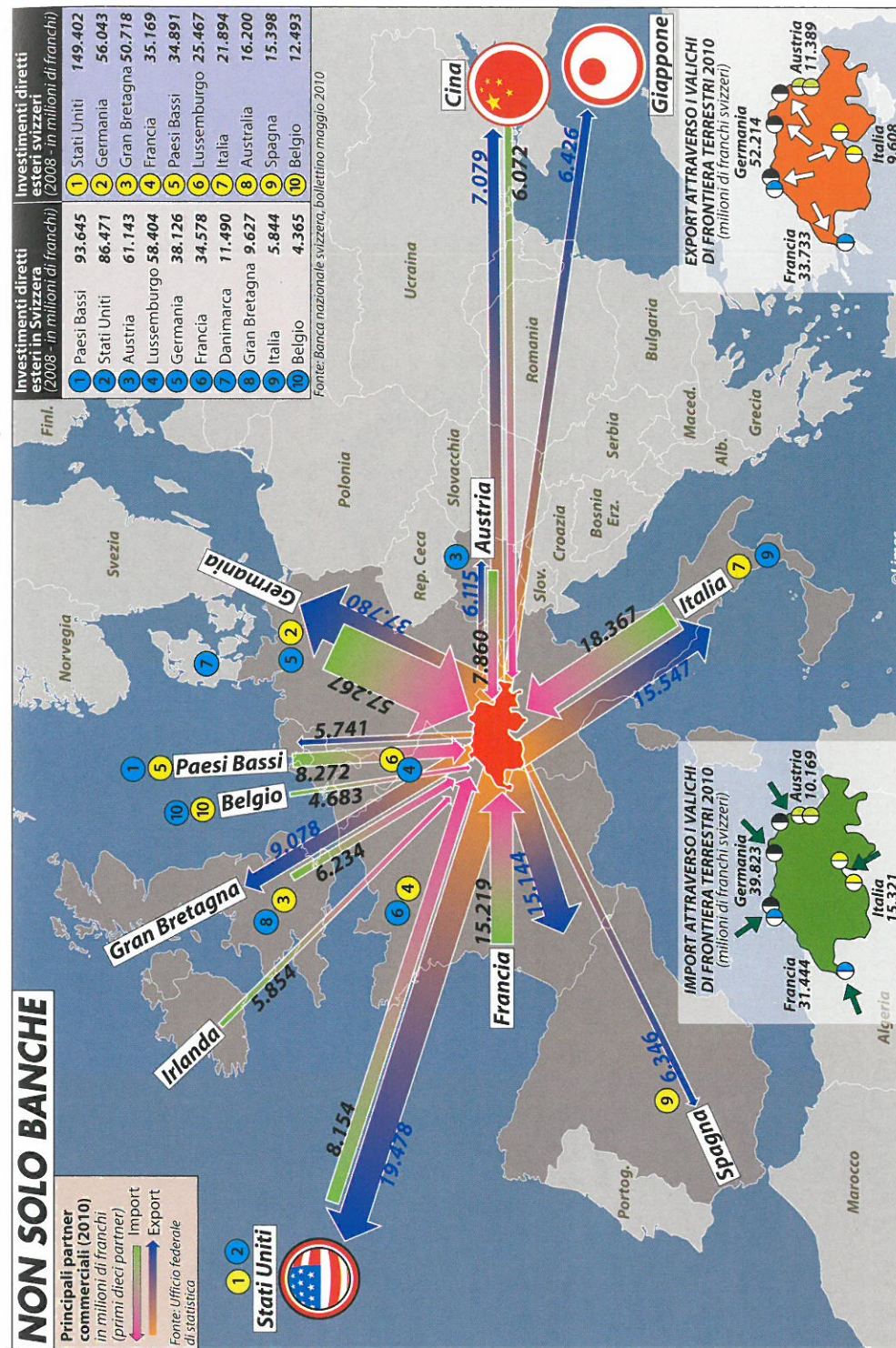
lo, gli «*Helvetii*», le cui origini affondavano nell'antichità e si lasciavano documentare fin dall'epoca del grande Giulio Cesare; al tempo stesso, un'alleanza instabile tra città e aree rurali si trasformava in un insieme territoriale omogeneo con frontiere comuni.

La novità del concetto di Elvezia come territorio emerge esemplarmente nelle *Landtaflen* («carte geografiche») dello zurighese Johannes Stumpf del 1548. Sulla sua carta d'Europa HELVETIA, così come PROVINCIA (cioè la Provenza), sta scritta in quanto vocabolo latino in caratteri antiqua (*figura 1*), mentre sono riportate in caratteri gotici denominazioni tedesche come «Svevia». Accanto a bavaresi, borgognoni e turingi, attorno al 1500 figurano dunque quale nuova tribù germanica anche gli elvezi. Di contro, i paesi indicati con lettere latine – ITALIA, GERMANIA e GALLIA – stanno a rappresentare una dimensione più vasta, segnalata anche dal corpo più grande dei caratteri. Per Stumpf gli elvezi, ovvero i confederati, in virtù dei loro «odierni usi, costumi e lingua» appartengono alla «*Teütsche Nation*», alla nazione tedesca, e dunque alla «GERMANIA».

Ancora per quasi tutto il XVIII secolo per molti confederati il contesto europeo, anzi universale, in cui si vedevano collocati politicamente rimase in effetti il

una certa struttura istituzionale e ideologica. Alla Dieta federale parteciparono regolarmente, dal 1514, sia i tredici Cantoni nel frattempo confederati che i cosiddetti paesi «alleati», allo scopo di dibattere su questioni di interesse collettivo e soprattutto sull'amministrazione dei baliaggi comuni.

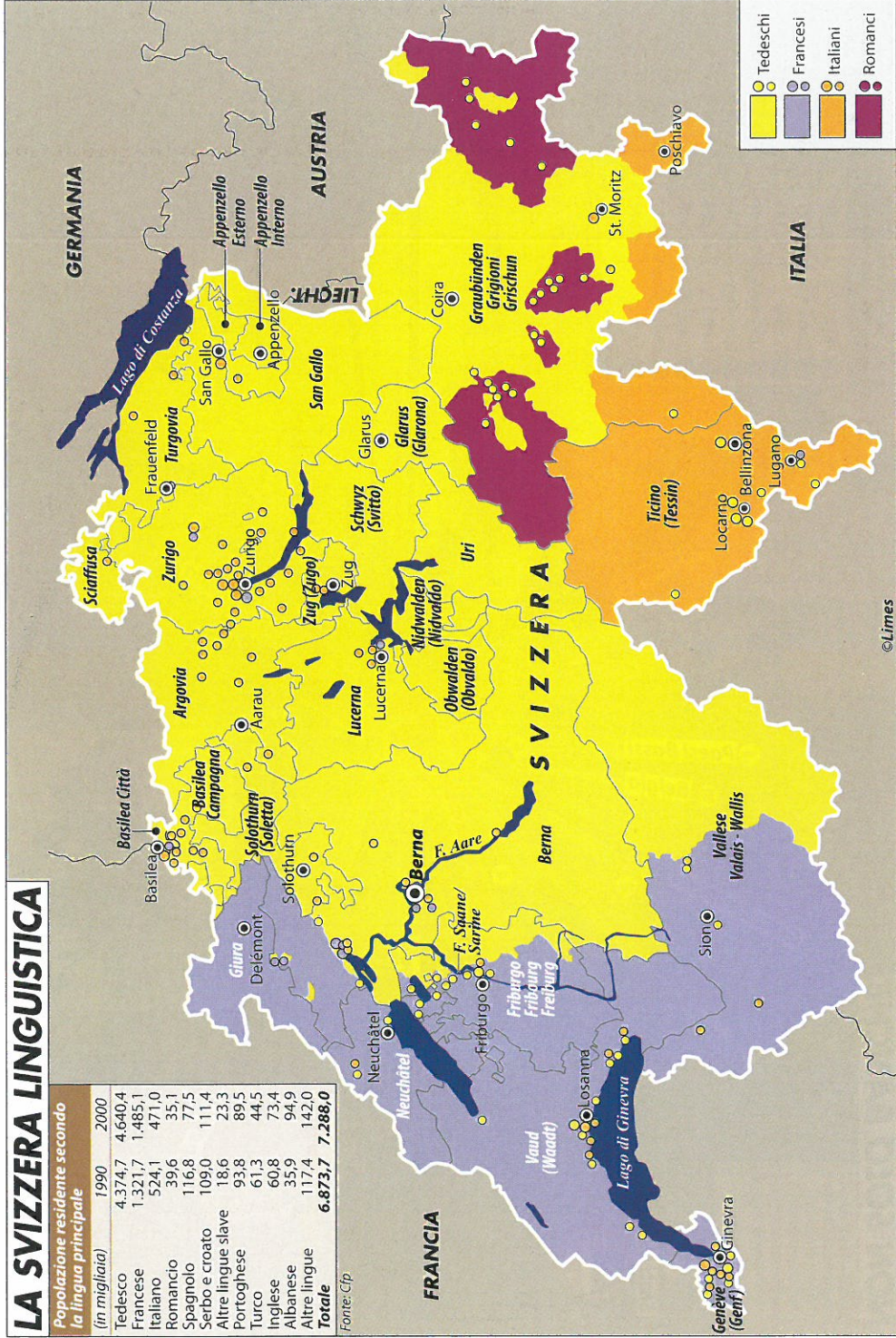
Nel 1474, con il *Libro bianco* di Sarnen, venne creato attorno alla figura di Guglielmo Tell e al giuramento del Grütli il mito di fondazione dei patti di alleanza. Per le regioni confederate, che grazie alla conquista del Cantone di Vaud da parte di Berna nell'anno 1536 si estendevano dal lago di Costanza fino al lago di Ginevra, eruditi umanisti rivendicarono la denominazione di «*Helvetia*». In tal modo si statuiva una tradizione storica e con essa la continuità di un popolo,



LA SVIZZERA LINGUISTICA

Popolazione residente secondo la lingua principale (in migliaia)		
1990	2000	
Tedesco	4.374,7	4.640,4
Francese	1.321,7	1.485,1
Italiano	524,1	471,0
Romancio	39,6	35,1
Spagnolo	116,8	77,5
Serbo e croato	109,0	111,4
Altre lingue slave	18,6	23,3
Portoghese	93,8	89,5
Turco	61,3	44,5
Inglese	60,8	73,4
Albanese	35,9	94,9
Altre lingue	117,4	142,0
Totale	6.873,7	7.288,0

Fonte: Cfp



- Tedeschi
- Francesi
- Italiani
- Romanci

©Limes

LE CONFESSIONI

- P minimo 50%
- C 10 - 30%
- P minimo 50%
- C >30%
- P <50%
- C >30%
- C minimo 80%
- P <10%
- C minimo 50%
- P 10 - 30%
- C minimo 50%
- P >30%
- C e P ciascuno <40%
- C <50%
- P >40%



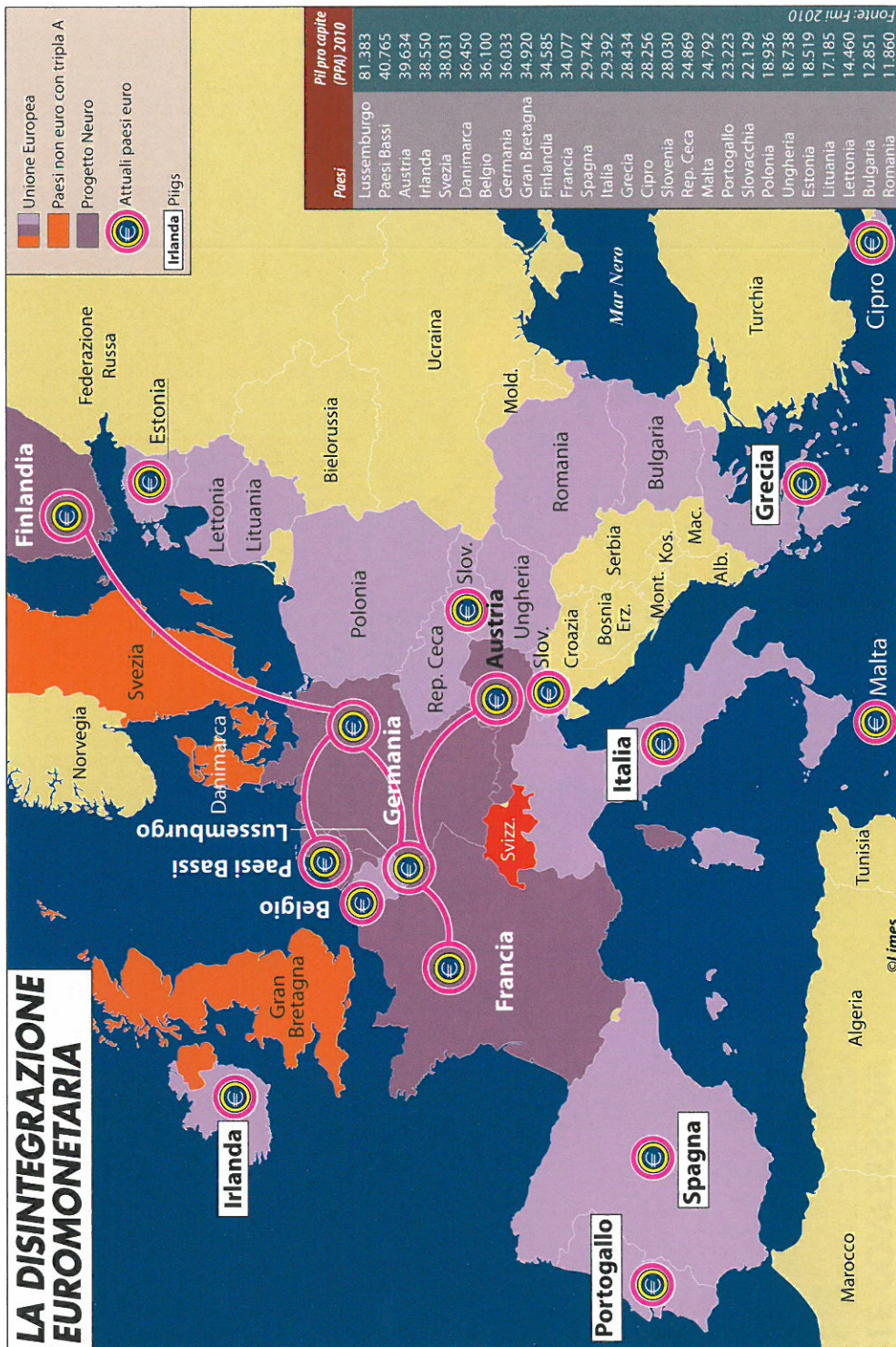
- P** Protestanti
- C** Cattolico-romani
- A** Altre confessioni o religioni e senza confessione

Totale: **P** 35,3%, **C** 41,8%,
altri cristiani 0,2%, ebrei 0,2%,
musulmani 4,3%, altre religioni
o nessuna 18,2%

Cantoni con:
● >10 sino a 25% e
● >25 sino a 45% di **A**

Fonte: Censimento 2000

©Limes



Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca. Con ciò tuttavia non si intendeva una struttura statale, una configurazione politico-territoriale. L'impero era inteso piuttosto in un orizzonte finalistico come l'ultimo regno, fondato da Augusto, prima del Giudizio universale, al cui vertice sedeva l'imperatore, sovrano assoluto e fonte di tutto il diritto e dunque, necessariamente, di ogni potere e arbitrio.

È importante sottolineare questo aspetto in quanto ancora oggi nei manuali scolastici la guerra di Svevia del 1499 segna la data in cui la Svizzera «di fatto» sarebbe uscita dal Sacro Romano Impero di Nazione tedesca. In maniera del tutto anacronistica si vorrebbe cogliere cioè il momento di una differenziazione nazionale in quello che fu invece un conflitto tra ceti sociali. Fu infatti la nobiltà tedesco-meridionale, alla testa della Lega Sveva, a opporsi nel 1499 al fatto che i confederati – ovvero un'alleanza tra città e comunità rurali – avanzassero gli stessi diritti sovrani che per tradizione si ritenevano riservati ai nobili. Dalla prospettiva dei ceti aristocratici i confederati rappresentavano un'accozzaglia anarcoide, presuntuosa e rozza di cafoni che disprezzavano l'ordine sovrano e vivevano in maniera più empia dei turchi. I confederati potevano gloriarsi delle impressionanti vittorie militari ottenute nel corso delle guerre borgognone contro l'esercito di Carlo il Temerario, in cui leggevano una sorta di giudizio divino, e coltivavano un'immagine di sé quali uomini «pii, nobili e puri» che da sempre conducevano un modello di vita ispirato all'ideale imperiale e fedele all'imperatore, cui dovevano tutti i loro privilegi e diritti sovrani.

Grazie alle loro compagnie di fanti equipaggiati di lunghe picche i confederati non ottennero soltanto successi militari, ma conquistarono anche una provvisoria posizione di autonomia e indipendenza. Nel corso delle guerre che dal 1494 portarono le potenze europee a scontrarsi sul suolo italiano furono in molti, tra cui Machiavelli, ad ammirare gli «Svizzeri armatissimi e liberissimi». Ma tale splendore durò fino all'arrivo delle armi da fuoco e soprattutto dell'artiglieria, che rivoluzionò una volta di più la strategia bellica. Soltanto i monarchi, infatti, potevano permettersi costosissimi cannoni, ma non certo i Cantoni confederati. E così, con la sconfitta di Marignano del 1515 uno dei contendenti si trasformò in fornitore di reggimenti mercenari, dato che la Francia vittoriosa offrì ai valorosi sconfitti un trattato di alleanza in cambio di vantaggi commerciali.

2. Questo patto di «pace eterna» e il conseguente rapporto di dipendenza pagato a caro prezzo con la Francia costituirono di fatto fino al 1798 il fondamento della posizione svizzera in Europa. Il sovrano francese assunse spesso il ruolo di mediatore nei conflitti, cosa che influì decisamente sulla capacità strutturale della Confederazione di svolgere una propria forma di politica estera o di tornare a condurre campagne di conquista comuni. Inoltre, con lo scisma religioso seguito alla riforma di Ulrich Zwingli a Zurigo la Dieta si indebolì ulteriormente. A partire dal XVI secolo si ebbero sempre più spesso alleanze militari tra singoli Cantoni e potenze straniere di analogo culto religioso, e scoppiarono in tutto ben tre guerre civili, a Kappel e a Villmergen (l'ultima nel 1712).

Sia nell'interesse collettivo che particolare i Cantoni si tennero fuori, invece, dai conflitti internazionali, soprattutto nel corso della terribile guerra dei Trent'anni. La Pace di Vestfalia del 1648, che ne sancì la fine, vide però coinvolta nelle trattative anche la Confederazione, sebbene questa non avesse preso parte al conflitto e non mostrasse speciale interesse al riguardo. Nell'occasione i diplomatici francesi impartirono al borgomastro di Basilea Johann Rudolf Wettstein una lezione riguardo a come avrebbe dovuto argomentare per assicurare alla propria patria e a tutta la Confederazione il maggior numero di diritti e il massimo dell'indipendenza. Il principio fondamentale per raggiungere tali scopi non consisteva nell'appellarsi ad antichi privilegi, a titoli concessi dall'imperatore ai confederati; al contrario, uno Stato indipendente doveva richiamarsi esclusivamente alla sovranità che si era conquistato con la propria spada e per volontà di Dio, e che da secoli difendeva strenuamente. Dal punto di vista concettuale ciò significava il passaggio dal diritto universalistico imperiale al moderno diritto particolaristico dei popoli e delle nazioni nel solco già tracciato da Jean Bodin, che nel 1576 aveva dato per la prima volta nei suoi *Six livres de la république* una definizione teorica del concetto di sovranità.

L'imperatore tuttavia ben comprese il gioco dei francesi, e a Münster non riconobbe la sovranità della Confederazione, bensì si limitò a concedere ad essa la cosiddetta Esenzione, che decretava la sua indipendenza giurisdizionale dalla Corte della Camera imperiale. Ciò significava che le sentenze emesse nei singoli Cantoni avevano valore di ultima istanza; e questo costituiva dunque di fatto ancora un privilegio in senso tradizionale, una franchigia dell'imperatore ai suoi sudditi immediati. In tal senso, la diffusa opinione secondo cui l'articolo sulla Esenzione della Pace di Münster sancirebbe *de iure* l'indipendenza della Svizzera è una banalità da manuale scolastico. Infatti dopo il 1648 a seconda dei Cantoni sarebbe trascorso ancora quasi un secolo prima che fossero abbandonati i numerosi, tradizionali legami con l'impero. Attorno alla metà del XVIII secolo in alcuni piccoli Cantoni si continuava a utilizzare il simbolo dell'aquila imperiale sulla propria moneta oppure nei fregi dei municipi, come in quelli di Stans e Sarnen.

Più che in Svizzera, l'interpretazione dell'Esenzione imperiale in chiave di una sovranità di diritto ebbe luogo rapidamente presso gli alleati stranieri, ovvero in Francia. I cardinali Richelieu e Mazzarino prima, e lo stesso Luigi XIV poi svilupparono e imposero militarmente un modello alternativo all'ordine imperiale medievale dell'Occidente, definito con discredito *monarchia universalis* asburgica. Di contro, i francesi sostenevano un ordine tra gli Stati basato sull'uguaglianza formale e situato nel contesto di un moderno diritto internazionale quale quello teorizzato da Hugo Grotius. Non più l'imperatore, ma il Re Sole rappresentava adesso la potenza egemonica capace di garantire all'Europa ordine e pace, sebbene spesso di fatto anche la guerra. La Francia fu anche la nazione che ottenne il maggior vantaggio dalla dichiarazione della Dieta del 1674, che per la prima volta sanciva la volontà dei confederati di «mantenerci e conservarci come uno Stato neutrale». La dichiarazione di neutralità armata implicava infatti che le



2. David Pfau, piastrella per stufa nel municipio di Zurigo, 1698.

milizie mercenarie svizzere presenti all'interno dell'esercito francese potessero continuare a combattere, anche se ciò contraddiceva gli accordi statuali, che imponevano di utilizzarle solo a scopo difensivo, e creava situazioni come quella della guerra d'Olanda, in cui soldati svizzeri riformati presero le armi contro uno dei pochi confratelli religiosi in Europa. Per questa ragione la neutralità rimase un principio discusso, in quanto nel conflitto interconfessionale tra vera fede ed eresia essa appariva del tutto illegittima. Ciò nonostante, a partire dalla seconda metà del XVII secolo in qualsiasi forma, anche iconografica, gli svizzeri andarono appellandosi sempre più alla neutralità quale loro principio supremo, le cui radici affondavano – apparentemente – nella loro stessa storia (figura 2).

Luigi XIV, colui che traeva il massimo vantaggio da questo nuovo concetto di neutralità, fece in modo che la Confederazione fosse sempre coinvolta nelle trattative di pace tra i vari contendenti. Con ciò ogni volta veniva confermata la sua sovranità politica e territoriale, tanto più che in alcune occasioni i congressi di pace si tennero proprio su suolo elvetico (a Baden nel 1714 e a Basilea nel 1795). Queste conferme esterne erano del resto le uniche prove della legittima sovranità della Confederazione come entità unica. Al suo interno infatti la Dieta non era sovrana, bensì ciascun Cantone lo era in maniera autonoma: un aspetto fondamentale, a cui tutti tenevano con gelosa attenzione. Questa frammentazione politica in un'epoca in cui il commercio si faceva sempre più internazionale e il potere si andava configurando nelle forme dello Stato centralizzato appariva agli

occhi di molti come superata. Per questa ragione nella seconda metà del XVIII secolo i Cantoni confederati finirono sempre più per essere considerati come un insieme unico nelle trattative tra le grandi monarchie, ad esempio nei colloqui tra Giuseppe II di Asburgo e il re borbone Luigi XVI.

3. La Svizzera non visse il destino della Polonia, che venne spartita tra i suoi vicini, né quello delle città imperiali tedesche, che assieme alle altre piccole unità imperiali vennero inglobate tra il 1803 e il 1806 nei territori di nuove monarchie sovrane quali il Baden o il Württemberg. Tuttavia, la rivoluzione francese e con essa il nuovo assetto che Napoleone andava conferendo all'Europa, così come non aveva risparmiato l'Italia o i Paesi Bassi, dove sorsero repubbliche centralistiche «sorelle», non si fermò neppure davanti ai confini della Confederazione. Vero è che in virtù dell'opera di illuministi come Rousseau la libertà svizzera era stata oggetto di esaltazione mitologica in tutta Europa; tuttavia essa rimaneva un concetto di classe, che intendeva la libertà come dominio collettivo (sopra i sudditi dei singoli Cantoni o dei baliaggi comuni). Adesso però tale concezione veniva sfidata e sostituita dall'idea moderna, francese, della libertà individuale del cittadino. Così se da un lato a partire dal 1792 in Francia il berretto frigio prese il nome di *bonnet de Guillaume Tell*, cappello di Guglielmo Tell, e aveva valore di simbolo antimonarchico e repubblicano, al contempo le guardie svizzere delle Tuileries vennero massacrate mentre tentavano di difendere Luigi XVI dall'assalto dei sanculotti.

Poco più tardi l'esercito rivoluzionario prima e quello napoleonico poi riportarono a modo loro il cappello di Tell nella sua patria. Nel gennaio del 1798 i soldati francesi marciarono nel Canton Vaud, dove vennero accolti quali liberatori dal giogo di Berna. La Vecchia Confederazione, incapace di difendere il paese a causa delle proprie politiche campanilistiche, cedette dopo una breve resistenza. In aprile venne proclamata la Repubblica Elvetica una e indivisibile, il primo Stato svizzero unitario, con un governo nazionale, un parlamento e una costituzione, mentre i Cantoni divenivano semplici enti amministrativi.

Quello stesso anno l'artista Laurent Louis Midart, nativo di Metz ma cittadino di un paese del Canton Soletta (Solothurn), dedicò al direttorio svizzero un'incisione altamente simbolica (figura 3), in cui la Libertà con il tricolore francese avvolto attorno ai fianchi porge allo svizzero risvegliatosi da lungo torpore e finalmente illuminato un cappello con il tricolore svizzero, mentre sullo sfondo, contro il sole nascente, si staglia il gallo francese.

Dato che in seguito anche la Svizzera divenne teatro delle guerre di coalizione europee e che la Repubblica Elvetica presto decadde a scenario di putsch e guerre civili, il ricordo dell'«epoca francese» in Svizzera è connotato fondamentalmente in maniera negativa. Questo vale anche per la figura di Napoleone, che costrinse tra gli altri suoi alleati anche 9 mila svizzeri a partecipare alla campagna di Russia, dove quasi tutti trovarono la morte. Si tratta, tuttavia, dello stesso Napoleone che nel 1803 con l'Atto di Mediazione non solo dette alla Svizzera una



3. Laurent Louis Midart, *Il risveglio dello Svizzero*, 1798.

particolare, si trattava di restaurare le antiche relazioni di sudditanza, cosa che condusse Berna e i Cantoni della Svizzera centrale sull'orlo di una guerra civile. Di fronte a tali divisioni interne, le grandi potenze riunite nei congressi di Parigi e di Vienna valutarono addirittura l'ipotesi di annettere di nuovo la Confederazione alla compagine tedesca; oppure di trasformare la Svizzera, come l'Olanda, da repubblica in monarchia, in modo tale che nessun «caparbio piccolo despota» potesse dettare dal suo fazzoletto di terra la propria politica campanilistica. Nel frattempo i confederati rimanevano in disaccordo, addirittura in conflitto, e i loro emissari privi di alcuna influenza. Soltanto le invidie tra i monarchi europei e l'attiva volontà dello zar di Russia Alessandro fecero sì che alla fine la Svizzera restasse l'unica repubblica a sopravvivere in questa forma all'epoca rivoluzionaria. Incapace strutturalmente di svolgere qualsiasi tipo di politica estera, la Svizzera ottenne inoltre dalle grandi potenze la garanzia della propria nicchia di sovranità, secondo il principio che «la neutralità e l'inviolabilità della Svizzera e la sua indipendenza da qualsiasi influenza straniera» erano «nell'interesse di tutta la politica europea». Non si trattava certo con ciò di una forma di ricompensa per una passata politica estera di coerente neutralità da parte del paese, bensì piuttosto di

costituzione federalistica che combinava con successo l'esigenza di autonomia cantonale alla necessità di istituzioni statali, ma creò anche la struttura territoriale della Svizzera odierna, grazie all'integrazione dei nuovi Cantoni San Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino e Vaud, in gran parte ex territori sottomessi.

Le élite reazionarie dell'Ancien régime che dopo la caduta di Napoleone anche in Svizzera tornarono al potere non vollero saperne di questo nuovo ordinamento. La Confederazione che avevano in mente – un'alleanza flessibile di piccoli Stati sovrani – fu sancita con il Trattato federale del 1815, e venne del tutto integrata nel sistema metternichiano. In particolare,

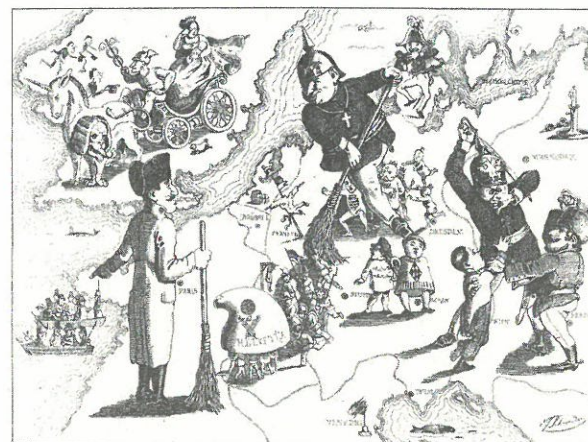
una via di uscita da una situazione altrimenti priva di prospettive e insoddisfacente per tutti i partecipanti, per la quale Charles Pictet de Rochemont – un semplice emissario della Repubblica di Ginevra, che si era appena unita alla Confederazione – seppe trovare tale felice formulazione.

I decenni successivi vengono descritti dalla storiografia svizzera quali quelli della «Restaurazione» conservatrice, cui seguì dopo la rivoluzione di Luglio di Parigi del 1830 la cosiddetta «Rigenerazione». Nei Cantoni più importanti vennero infatti approvate costituzioni liberali che garantivano uguaglianza giuridica e libertà di stampa, di associazione, di espressione e di professione, nonché la possibilità di una maggiore partecipazione politica, soprattutto a vantaggio degli abitanti dei territori un tempo sottomessi militarmente. Ma più in generale una vera riforma federale all'interno della Confederazione fallì a causa dell'atteggiamento delle aree più conservatrici, che anteponevano l'identità confessionale cantonale – soprattutto quella cattolica, ma da qualche parte anche quella riformata – a un concetto razionale di nazione. Così nel 1836 Alexis de Tocqueville nel suo *Viaggio in Svizzera* giungeva a una precisa constatazione, espressa in termini paradossali: «Tutto considerato, il Regno di Inghilterra appare molto più repubblicano della Repubblica Elvetica». Agli svizzeri, scriveva Tocqueville, mancava quel profondo rispetto per il diritto e la legalità e il fermo rifiuto dell'uso della forza così propri, invece, degli inglesi.

Il decennio a seguire fu segnato da violenti conflitti tanto all'interno dei singoli Cantoni che tra di essi. Con il putsch di Zurigo (lo *Züriputsch*) dei protestanti conservatori del 1839, questo termine – che alla lettera significa «scontro» – entrò nel linguaggio politico internazionale quale unica parola dallo svizzero-tedesco. Particolare appoggio ebbe inoltre la politica clerico-conservatrice condotta dalle assemblee costituzionali locali, le istituzioni democratiche proprie delle piccole località della Svizzera centrale. Molti tra i liberali più radicali, d'accordo con Tocqueville, vedevano in esse un relitto medievale, che tentava di difendere la vera fede con l'appoggio dei gesuiti e tramite la costituzione di un'alleanza separata quale quella in effetti realizzata tra sette Cantoni cattolici conservatori. Tale situazione condusse nel 1847 alla cosiddetta guerra del *Sonderbund* («Lega separata»), vinta dalle forze di maggioranza dei Cantoni liberali, in cui sempre Tocqueville lesse *pars pro toto* il conflitto esemplare tra le forze del vecchio e del nuovo in atto in tutta Europa: «Ciò che accade in Svizzera non è un fatto isolato. Si tratta di un movimento particolare al centro del movimento generale che va conducendo al crollo di tutto l'antico edificio delle istituzioni europee. Sebbene il teatro sia piccolo, nondimeno lo spettacolo è grandioso».

4. La vittoria del 1847 permise ai liberali di elaborare e imporre una costituzione federale che nel suo nucleo essenziale (sistema bicamerale, Consiglio federale esecutivo di sette membri con sede a Berna) è rimasta inalterata fino a oggi. Se inizialmente la Dieta dovette temere ancora un qualche intervento a sostegno dei conservatori da parte delle monarchie confinanti, con l'esplosione della rivolu-

zione del 1848 sull'onda degli eventi francesi anche ai confederati si aprirono presto inaspettate possibilità. La crisi del Sonderbund e la creazione dello Stato federale furono in effetti gli unici momenti storici in cui la Svizzera svolse un ruolo politico d'avanguardia sullo scenario europeo. I liberali delle diete parlamentari di tutta Europa si congratularono per la vittoria e celebrarono la Svizzera quale «rifugio della libertà in Europa». Con il titolo di *gardiens de la liberté*, di pressoché unici protettori della libertà europea da sei secoli, si rivolse ad esempio agli svizzeri l'Association démocratique di Bruxelles in un documento di congratulazioni firmato anche da un certo Karl Marx. Altrettanto significativa fu la reazione del sovrano conservatore Federico Guglielmo IV di Prussia, che formalmente era anche principe del Cantone di Neuchâtel: «Per quanto riguarda noi, le grandi potenze, in Svizzera non si tratta dello scontro all'interno della Confederazione tra diritto e arbitrio, né tantomeno tra gesuiti e protestanti, bensì solo ed esclusivamente di questo: se la piaga del radicalismo (...) attraverso sangue, lacrime e morti riuscirà o meno a ottenere la vittoria, mettendo in tal modo a rischio l'intera Europa».



4. Ferdinand Schröder, *L'Europa al termine della rivoluzione, 1849*.

Proprio le simpatie per gli esuli, provenienti in special modo dalla Germania meridionale e dall'Italia, furono oggetto di costanti crisi interne riguardanti la politica estera, come pure la questione se la Svizzera dovesse impegnarsi, soprattutto in Italia, in favore dei compagni di fede politica perseguitati. Il Consiglio federale – per un secolo dominato dai liberali – optò alla fine per una politica estera di tipo pragmatico, vale a dire per la tradizionale neutralità.

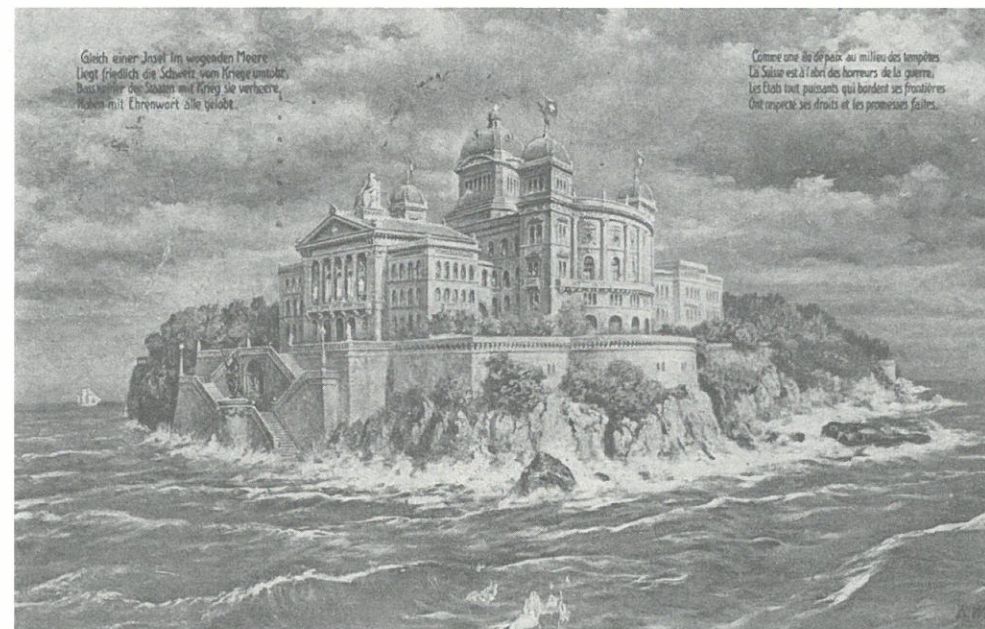
Pertanto, se da un lato nel corso del XIX secolo in occasione delle rare crisi con l'estero non mancarono dichiarazioni roboanti e marziali da parte di singoli politici o addirittura di membri del governo, tuttavia la guerra fu sempre evitata: così avvenne ad esempio in occasione dell'Affare di Neuchâtel del 1857, quando

il re di Prussia rinunciò definitivamente a tutti i diritti di sovranità su questo Cantone della Svizzera occidentale, e anche a proposito dell'Affare della Savoia del 1860, quando invece non fu possibile agli svizzeri ottenere la regione dell'Alta Savoia, a sud del lago di Ginevra, ceduta invece da Vittorio Emanuele II alla Francia di Napoleone III. Fu questa una delle conseguenze della battaglia di Solferino, che il commerciante ginevrino Henri Dunant si era trovato per caso a vivere di persona. Le esperienze da lui fatte in quell'occasione portarono nel 1863 alla fondazione del Comitato internazionale della Croce Rossa, con sede a Ginevra; in tal modo la Svizzera, pur in maniera conforme alla propria scelta di neutralità, ebbe comunque una possibilità parastatale di svolgere un ruolo di mediazione all'interno della compagine europea.

Pari successo il piccolo paese situato tra le quattro principali potenze continentali lo ottenne nella costituzione di organismi atti a sviluppare la comunicazione e il commercio internazionale: dal 1865 Berna fu sede ad esempio dell'Unione telegrafica internazionale, dell'Unione postale universale (1874), dell'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (1893) e dell'Ufficio centrale dei trasporti ferroviari internazionali (1893); cosa, quest'ultima, non estranea al fatto che con il completamento del tunnel del Gottardo nel 1882 la Svizzera aveva dato un contributo fondamentale alla rete di collegamenti tra i nuovi Stati nazionali europei.

Con la prima guerra mondiale, e in conseguenza del clima sciovinistico che l'aveva preparata, andò distrutta anche la fiducia in un'intera epoca; un'epoca in cui molti svizzeri si erano sentiti parte di una Europa borghese che dominava il mondo, ma che consentiva ai propri cittadini di circolare e condurre liberamente i propri affari senza dover mostrare i documenti a ogni passaggio di frontiera. Come illustra una cartolina postale del 1917 (figura 5), durante la guerra la Svizzera si percepì come una sorta di isola dei beati in mezzo al mare in tempesta; questo almeno fino alla traumatica fine del conflitto, che non risparmiò neppure gli svizzeri. Essi vissero infatti non soltanto le tensioni tra le diverse mire egemoniche, politiche e culturali dei popoli vicini e fratelli, che si combattevano strenuamente l'uno contro l'altro, ma anche i contrasti all'interno del proprio stesso paese, che si divise in differenti fazioni fedeli ora all'Intesa, ora alle potenze centrali in relazione ai confini linguistici: per la prima volta il cosiddetto *Röstigraben* – alla lettera il «vallo del Röst», ovvero il termine geogastronomico con cui si indica la linea di separazione tra Svizzera tedesca e francofona – divenne un pericolo per l'unità del paese.

La sensazione di fatale rovina di tutta l'Europa venne rafforzata in Svizzera dallo sciopero generale del novembre 1918, che fece temere sviluppi rivoluzionari analoghi a quelli in corso in Russia o in Germania. La decisa posizione assunta dal governo federale in favore dell'ingresso della Svizzera nella Società delle Nazioni fu perciò soprattutto una risposta alle lacerazioni interne al paese: l'auspicio era che una serie di esperienze positive tra la Svizzera e il mondo esterno avrebbero potuto cancellare le attuali convergenze negative. Il consiglio-

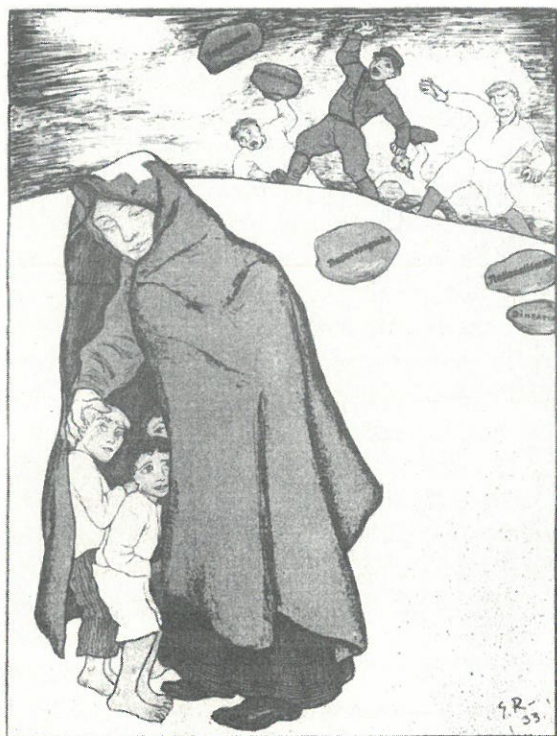


5. L'isola Svizzera, cartolina del 1917.

re federale Felix Calonder sostenne perciò che «il rafforzamento dell'ideale della pace e del diritto nella vita internazionale» costituiva l'obiettivo della politica estera della Svizzera, il cui assetto istituzionale poteva «in un certo senso rappresentare una sorta di anticipazione della futura Società delle Nazioni». Nella sua dichiarazione di voto in sede parlamentare – che si concluse con una vittoria risicata dei sì – Calonder fu ancora più chiaro nel ribadire il proprio impegno a favore di un ordinamento internazionale: «Ci viene offerta in questo momento un'occasione unica per superare la nostra piccola dimensione geografica, che purtroppo talvolta coincide con una certa ristrettezza mentale».

In questo orizzonte quasi idealistico la Svizzera si impegnò di fatto come nessun altro paese all'interno della Società delle Nazioni, cui non soltanto offrì una sede nella città di Ginevra, ma anche occasione di conferenze importanti quali quella di Losanna del 1923 e di Locarno del 1925, e per la quale assunse la conduzione di procedimenti di arbitrato o di mediazione diplomatica (come nella questione dell'Alta Slesia, di Danzica e del plebiscito per il Saarland).

Tuttavia, i sostenitori della Società delle Nazioni erano destinati a restare presto delusi nelle loro aspettative relative a una nuova era di stabilità e prosperità. Di fronte alle catastrofiche conseguenze della crisi economica mondiale, la cecità mostrata di fronte ai pericoli rappresentati al di fuori della Svizzera dai fenomeni del fascismo e del comunismo li trasformò sempre più in ottimismo visionari lontani dalla realtà. Dall'intreccio tra la politica interna e culturale governativa e lo spirito di resistenza civile della società nacque invece quel co-



6. «L'Elvezia ha nuovi doveri materni!».

ste, dunque, le lezioni che sotto l'egida della «difesa spirituale del paese» gli svizzeri trassero dal fallimento dell'ordine della Società delle Nazioni.

5. Una Elvezia quale secolarizzata Madonna della Misericordia che protegge i propri figli dalla marmaglia che preme ai suoi confini (figura 6): questa era all'epoca l'immagine della Svizzera, collocata al centro di un mondo nemico. La minaccia non proveniva soltanto dalla Russia di Stalin, la Germania di Hitler o l'Italia di Mussolini. Anche l'esperimento socialista del Fronte popolare in Francia veniva percepito come un elemento estraneo, mentre il clericofascismo corporativistico austriaco contraddiceva il concetto di Stato secolare dominante in Svizzera. E dato che il mondo angloamericano non era solo geograficamente lontano, ma anche poco conosciuto – specie gli Usa nel loro isolazionismo – sembrava che l'estero non avesse da offrire molti esempi positivi. E ciò ancora di più dopo l'estate del 1940, quando la Svizzera si trovò praticamente del tutto circondata dalle potenze dell'Asse e anche nel resto d'Europa governavano pressoché ovunque regimi totalitari. L'Europa, addirittura l'idea di una «nuova Europa», in quegli anni bui non esercitava alcuna attrattiva, ma era piuttosto un mero slogan di propaganda coniato dal nazismo per la campagna contro l'Unione Sovietica e per le proprie mire egemoniche sul continente: un'espressione,

dunque, da cui in Svizzera tanto le classi dirigenti quanto la popolazione non si ripromettevano alcunché. In un'Europa dominata dai regimi fascisti non sarebbe stato possibile mantenere l'idea elvetica di uno Stato che, a dispetto del delirio razzista dei vicini settentrionali e meridionali, riuniva in sé elementi di tre tradizioni culturali nazionali.

Questo fatto contribuì a consolidare il bisogno di isolamento e di ripiegamento su se stessi da parte degli svizzeri e quel fermo attaccamento alla propria tradizione democratica che negli anni di guerra si mantenne anche sotto il regime plenipotenziario del Consiglio federale, seppure non scevro da elementi autoritari, interessi egoistici o semplicemente meschini. Sotto questo aspetto, la politica allora condotta nei confronti dei profughi rimane una ferita aperta nella coscienza che la Svizzera ha di sé quale paese dalle tradizioni umanitarie: oltre ventimila ebrei furono infatti respinti alla frontiera e diecimila richieste di visto vennero rifiutate con la motivazione – già al tempo molto discussa – che la piccola scialuppa di salvataggio era già piena. Altrettanto problematiche appaiono le relazioni economiche che la nazione intrattene con il Terzo Reich, che se da un lato costituiva una minaccia esistenziale per il paese, d'altro canto nella sua guerra contro gli Alleati poteva contare sulle forniture belliche e sui trasporti svizzeri. Oltre a questo, la Banca nazionale svizzera acquistò una quota notevole dell'oro che il Terzo Reich aveva depredato alle Banche centrali dei paesi invasi e in minima parte anche a vittime private. Già verso la fine della guerra la discutibile interpretazione svizzera della propria neutralità venne perciò aspramente criticata dagli Alleati, in particolare dagli Usa. A partire dal 1996 l'ulteriore dibattito acceso attorno ai cosiddetti «conti dormienti», ancora giacenti presso banche svizzere, di vittime ebraiche dell'Olocausto provocò una crisi diplomatica internazionale durata due anni.

Al contrario, dal punto di vista della politica interna la seconda guerra mondiale rappresentò per la Svizzera un episodio di riuscita coesione nazionale. Il conflitto mondiale, che altrimenti ovunque significò un momento traumatico di violenza e terrore, debolezza e sconfitta, tradimento, collaborazione e genocidio, si rivelò cioè in retrospettiva come una prova superata con successo, che marcò la fine dell'incubo dello sciopero generale e l'inizio della «formula magica» del consenso democratico, con l'ingresso dei socialdemocratici nel Consiglio federale: ingresso sottolineato simbolicamente nel 1937 dall'accordo salariale tra le parti del settore metallurgico.

All'interno della nuova comunità di difesa nazionale le barriere tra le lingue, le confessioni religiose, le classi e gli interessi sociali sembravano cadute. Di conseguenza, negli anni a seguire si guardò con estrema autosoddisfazione al periodo della seconda guerra mondiale quale momento integrante di quel secolare processo di difesa e conservazione dell'indipendenza e autonomia nazionale interrotto soltanto dall'intervento delle truppe rivoluzionarie e napoleoniche francesi. Secondo quest'ottica, ancora una volta le presunte «virtù eterne» confederali – la neutralità, il sistema della milizia, la volontà di difendersi, l'operosità, la mode-

stia, la solidarietà, insomma tutti i valori predicati dall'idea della difesa spirituale del paese – avevano preservato la nazione svizzera dal bagno di sangue europeo.

I contemporanei svizzeri, e in seguito anche i loro discendenti, dettero pertanto un'interpretazione positiva dell'esperienza della seconda guerra mondiale, che erano riusciti ad affrontare senza gravi conseguenze grazie a notevoli sforzi e sacrifici personali. Tale interpretazione della guerra come prova felicemente superata grazie alle proprie virtù e capacità è tornata a riemergere nel 1989, quando la Svizzera ha celebrato ufficialmente l'anniversario dello scoppio della guerra con la cosiddetta Esercitazione Diamante: un anniversario che nessun altro dei paesi europei, tutti gravemente segnati dal conflitto, avrebbe mai pensato di celebrare. Tale ricordo quasi del tutto positivo distingue inoltre l'esperienza della seconda guerra mondiale da quella della prima guerra. Quest'ultima infatti, sebbene superata altrettanto vittoriosamente, era rimasta a livello di percezione collettiva un trauma nazionale, segnato da lacerazioni interne e da scioperi generali all'interno di un contesto più generale tutto europeo; e per questa ragione aveva dettato l'esigenza di partecipare all'esperimento della Società delle Nazioni. Dopo il 1945, raffreddata notevolmente la fiducia negli sforzi di pace internazionali, con simili esperimenti gli svizzeri non vollero più avere a che fare. L'Onu non costituiva alcuna opzione plausibile, tanto più per il fatto di essere dominata da quelle potenze uscite vittoriose dal conflitto mondiale che venivano percepite come extraeuropee. La Nato offriva di fatto, sebbene non lo si dichiarasse apertamente, un baluardo difensivo contro il Patto di Varsavia; tuttavia tale opzione non era conciliabile con lo statuto della neutralità. E dunque, memore dell'esperienza bellica e fiduciosa nelle proprie forze, nonché convinta che processi politici sovranazionali che intaccavano le sovranità nazionali non potevano essere di lunga durata, la Svizzera combinò un veemente anticomunismo a una politica estera autonoma, collocata tra i blocchi egemonici.

Di conseguenza, anche lo sguardo rivolto all'unità europea è stato fin dall'inizio quantomeno ambivalente: al plauso di fronte a un'Europa finalmente pacificata e ai nuovi mercati allargati si è unita una crescente preoccupazione per i progressivi processi di integrazione nonché per l'aumentato potere dell'Ue e le sue chiare finalità politiche, così come emerse all'indomani dei trattati di Maastricht del 1992.

6. Nel XXI secolo sarà in effetti probabile che in un'Europa unita, pacifica e democratica la Svizzera perda la propria peculiarità, dato che ormai più nessun pericolo può provenire dai paesi confinanti, ormai invece sempre più presenti dal punto di vista culturale: la separazione collettiva non è più necessaria. Ma a maggior ragione, allora, la Svizzera deve tornare a definirsi in maniera sostanziale e positiva, se vuole sopravvivere come Stato nazionale. Le opzioni e gli esempi a disposizione sono diversi, dalle autonomie locali al federalismo o alla democrazia diretta. Gran parte dell'attuale ragione identitaria svizzera si fonda invece su una combinazione tra aspetti specifici minori (ad esempio il segreto bancario)

in parte alquanto problematici e un isolazionismo politico incentrato sulla memoria, che legge il passato e il presente come una eterna battaglia contro pericolosi nemici: siano essi i balivi asburgici, la Berlino dei nazisti, la Mosca comunista o gli eurocrati di Bruxelles.

Di fronte alla pluriformità di questo paese, che presenta obiettivamente poche caratteristiche linguistiche e culturali condivise tra i suoi cittadini, è comprensibile che una narrazione mitizzata della propria storia rimanga centrale per l'identità nazionale. L'insistenza sulla singolarità e specificità del proprio caso e lo sguardo costantemente rivolto verso un passato idealizzato possono tuttavia far perdere il senso delle proporzioni. Ciò vale, ad esempio, per la questione della neutralità. È vero che per uno Stato politicamente piccolo la neutralità può continuare a garantire ragionevoli spazi di azione in politica estera, utili anche agli interessi mondiali. Ma l'importanza che per gli svizzeri la neutralità riveste quale fattore identitario in assoluto più importante appare del tutto sproporzionata in rapporto al significato internazionale che oggi essa possiede. Al riguardo si era espresso già nel 1961 Herbert Lüthy nel suo *La Svizzera come antitesi*. «Noi sembriamo», scriveva Lüthy, «barricarci dietro una tradizione di neutralità che fa riferimento a una situazione storica di conflitti ormai non più esistenti; quasi che l'Europa debba rimanere divisa affinché la Svizzera, al suo interno, possa mantenersi neutrale. Per il cittadino svizzero, la domanda di fronte a quali conflitti internazionali e rispetto a quali parti in causa lui e il proprio paese debbano rimanere neutrali è ragione, oggi, di grave imbarazzo, come se fino ad ora non ci avesse mai riflettuto sopra».

Se si poteva scrivere questo nel 1961, in piena guerra fredda, che dire di fronte alle situazioni di conflitto odierne? L'ideologo dei nazionalisti conservatori Christoph Blocher ha difeso l'opinione che nel confronto tra l'Occidente e il terrorismo islamico la Svizzera debba restare neutrale, dato che anche il terrorismo sarebbe «una forma di guerra nello scontro tra grandi strutture di potere». In questo modo, tuttavia, la neutralità decade a una forma di *art pour l'art*, mentre sembra scomparire la coscienza del fatto che anche noi svizzeri apparteniamo a un mondo di valori che meritano di essere difesi: e questo mondo è quello occidentale. La Svizzera del futuro merita di più che l'assolutizzazione del principio di neutralità e alterità; e l'Europa un significato ben maggiore che quello di fungere da perenne ricettacolo delle paure elvetiche.

(traduzione di Monica Lumachi)